

CRISI FINANZA MONDIALE LAVORATORI, VERE VITTIME

”McCain sostiene che i fondamentali dell'economia sono forti. E allora come mai il collasso della *Lehman Brothers*, la crisi alla *Bear Stearns* e l'acquisto della *Merrill Lynch* da parte della *Bank of America* - per non citare i disastri di Bush alla *Freddie Mac* e alla *Fannie Mae* - colpiscono soprattutto noi, che pure non siamo miliardari possessori di hedge funds?” scrive critica e preoccupata **Tula Connell** sul sito dell'Afl-Cio. Tula una spiegazione ce l'ha. Anzi due: l'ondata dello shock economico causata dalla crisi finanziaria e dalla bolla dei mutui, che ha colpito già ogni americano (e non solo) con la per-

dità di posti di lavoro e il crollo delle pensioni. In secondo luogo, il collasso delle istituzioni finanziarie è il risultato diretto dei recenti sviluppi nella deregolamentazione dei mercati finanziari americani. I lavoratori, insomma, stanno facendo le spese della cattiva gestione di affaristi senza scrupoli. Del resto, presso *Lehman Brothers*, ad esempio, la busta paga è composta da stock options sulle azioni della banca per una quota variabile tra il 10 e il 60%: il 25% delle azioni della banca d'affari è quindi detenuto dai suoi dipendenti. “Durante l'ultimo decennio una quota crescente della retribuzione è stata distribuita sotto forma di

stock options e di azioni”, spiega **Robert Willens**, consulente fiscale impiegato in *Lehman Brothers* dal 1987 all'anno scorso. “I lavoratori vengono pagati con azioni vincolate, vendibili solo dopo cinque anni, da cui percepiscono un interesse in base all'andamento dell'impresa”. Con la caduta del titolo *Lehman Brothers* in borsa, che ha perso il 93% del suo valore nel giro di 8 mesi, 24 mila impiegati e managers della banca hanno perso oltre 10 miliardi di dollari della propria retribuzione. La situazione che si trovano ad affrontare i dipendenti *Lehman Brothers* è drammatica: al licenziamento si aggiunge il crollo dei risparmi e delle ultime buste pa-

ga, che per molti significa finire sul lastrico. Ma c'è chi si frega le mani in questa situazione per altri drammatica: mentre gli impiegati si chiedono cosa fare per non andare ad ingrossare le file di disoccupati di Wall Street, i top manager si preparano a lasciare gli uffici con una buonuscita da diversi milioni di dollari. “C'è un clima da pazzi lì dentro. Tutti pregano per il meglio ma aspettano il peggio”: è lo sfogo affidato alla stampa di Michael, uno dei 25 mila dipendenti di *Lehman Brothers*, la banca d'affari americana che lunedì scorso ha dichiarato bancarotta. “Il nostro amministratore delegato ha distrutto la banca”, denuncia Mohamed, ex

manager, mentre se ne va dagli uffici del quartier generale. Vicino a lui, un gruppo di colleghi fra il depresso e l'arrabbiato firma un cartellone con su una caricatura di Richard Fuld, il boss che ha guidato per tanti anni la banca e si è rifiutato fino all'ultimo di venderla, facendola così fallire. Fuld è stato anche il “Ceo” più pagato di Wall Street, fino a prima della crisi. E così Geoffrey scrive, sarcastico: “Spero che la sua villa sia sicura”. C'è chi ha visto scendere a zero il valore del suo pacchetto di azioni della *Lehman*, che era di 85 mila dollari; e c'è chi ha perso oltre 6 milioni di dollari in una notte, senza appelli. Un quotidiano conferma tuttavia che anche i ricchi piangono, compresi i broker e i trader che guadagnano sugli affari chiusi e i titoli piazzati: i bonus milionari di fine anno, durante il boom dei bond misteriosi dal 2004 al 2006, avevano creato tanti nuovi ricchi, e consorti viziate. Negli ultimi mesi gli avvocati specializzati in cause familiari hanno già moltiplicato l'assistenza a mogli di manager che non accettano di abbassare il loro tenore di vita, entrano in tensione con il marito, e divorziano. Tra i 10 mila o quasi che la *Lehman* ha lasciato senza reddito, si può scommettere che si creerà un indotto non indifferente di crisi coniugali. A vantaggio, ovviamente, di speculatori.

Raffaella Vitulano

Crac, in campo Fed e Bce

La crisi finanziaria che ha colpito gli Stati Uniti, con il fallimento di *Lehman Brothers* e le paure per *Aig*, *Morgan Stanley* e *Goldman Sachs*, fa affondare ancora una volta Wall Street e le Borse asiatiche. Altalenante l'avvio di seduta sulle piazze europee, all'indomani del mercoledì nero che ha fatto andare in fumo 124 miliardi di euro. A dare spinta ai mercati, le principali banche centrali che hanno deciso interventi di finanziamento di mercato. Gli interventi sono effettuati da Fed, Bce, banca centrale inglese e banca del Giappone. In una nota le banche centrali di **Stati Uniti, Giappone, Europa, Canada, Gran Bretagna e Svizzera** fanno sapere che continueranno a lavorare insieme e a prendere misure appropriate per far fronte alle crescenti misure sui mercati. L'annuncio che le banche centrali sono intervenute per immettere liquidità sui sistemi è stato un vero colpo di scena: nel dettaglio se la Fed ha messo a disposizione 180 miliardi di \$, la Bce ha offerto 40 miliardi. Così gli indici europei sono rimbalsati. Un dato è certo: sta mutando il volto della finanza internazionale. Dopo *Bear Stearns*, fusa nei mesi scorsi con *Jp Morgan*, *Lehman Brothers* è scomparsa dalla scena per bancarotta e *Merrill Lynch* è stata rilevata da **Bank of America**. A Londra, inoltre, *Hbos* è stata acquistata nella notte da *Lloyds*. Oltreoceano, intanto, se le autorità Usa

stanno cercando un istituto pronto a comprare *Washington Mutual*, negli ambienti finanziari si parla di trattative di fusione tra *Morgan Stanley* e un altro istituto, individuato in *Wachovia*, o, secondo la catena tv *Cnbc*, nella cinese *Citic*. Di sicuro il quadro è poco confortante. Del resto anche l'**Fmi** ha stimato che i recenti avvenimenti avvenuti nella finanza rappresentano un rischio potenziale per la crescita economica mondiale. “Abbiamo preso misure straordinarie di fronte alle sfide dei mercati finanziari”, ha rassicurato il presidente americano **George W. Bush** in una dichiarazione alla Casa Bianca sulla crisi dei mercati finanziari.

R.R.

Giulio il keynesiano

Davvero interessante l'intervista di Aldo Cazzullo al ministro Tremonti, sul *Corriere* di ieri, in merito ai temi della crisi finanziaria internazionale. Interessante in particolare per lucidità d'analisi e capacità di proposta: il Tremonti di oggi sembra non avere più nulla a che fare con quello della finanza creativa di qualche anno fa. Il ministro invoca infatti regole nuove e morale del lavoro. Parte dalla constatazione che “le regole restavano locali mentre la finanza diventava internazionale, trasferendosi in suo proprio regno fatto di anarchia...”. Deduce, con ovvietà sillogica, che “se il male è stato l'assenza di regole, la cura può essere solo nella loro costruzione... regole che vietino i contratti speculativi, i paradisi fiscali, gli strumenti atipici, i bilanci opachi”. E preannuncia che al prossimo G-8 di gennaio in Italia la proposta italiana sarà non solo quella di una nuova *Bretton Woods*, come nel 1944, “ma anche di un decalogo di regole mirate a costruire un nuovo e più rigoroso e morale ambiente giuridico”. Ed ancora, sempre sillogicamente, sostiene che “dalla crisi si esce soprattutto con grandi investimenti pubblici... politiche keynesiane. Il ritorno alle regole accompagna il ritorno del pubblico. Sotto il dominio della morale sarà il ritorno della manifattura. Il ritorno della morale del lavoro; e c'è più morale del lavoro in un prodotto industriale che in un prodotto finanziario...”.

Forse qualcuno ricorderà quello che ho sempre considerato uno degli esempi più lampanti del difficile ed anzi squilibrato rapporto tra capitale e lavoro e cioè l'andamento dei corsi di Wall Street in relazione al dato dei sussidi di disoccupazione elargiti: toro al loro crescere (per paura inflativa da capacità di spesa e conseguente stretta al credito), orso al loro diminuire (per il motivo opposto). Eh sì, perché in quell'orgia di economia cartolarizzata e virtuale non erano i bassi sussidi a certificare il buon momento dell'economia, ma i licenziamenti e le ristrutturazioni. Il predominio della finanza sull'industria, della speculazione sul lavoro, di un titolo sul manufatto. Attendiamo perciò con ansia l'avvento della nuova era keynesiana descritta dal ministro, auspicando che la conversione giunga fino alla partecipazione del fattore lavoro nell'impresa.

Francesco Guzzardi

Industriali: è recessione

L'Italia è in recessione. La crescita dell'economia quest'anno avrà il segno meno e per la terza volta dal dopoguerra, dopo le gravi crisi del 1975 e del 1993, il pil italiano è risultato negativo per due trimestri consecutivi, attestandosi a fine anno a -0,1%. E, ancora, per la prima volta da 15 anni c'è una contrazione dei consumi, pari allo 0,1%. L'allarme arriva dal centro studi di *Confindustria* che tuttavia ritiene possibile, a certe condizioni, una ripresa nel 2009 (si stima un +0,4%). Il quadro è “drammatico”, ammette il numero uno degli industriali, Emma Marcegaglia, ma lo choc si può superare compiendo delle scelte chiare, precise e coraggiose.

Fondazione
Marco Biagi

ADAPT

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia



Filo diretto
con il Centro Marco Biagi/55

L'associazione in partecipazione

L'apporto lavorativo costituisce una delle molteplici modalità della associazione in partecipazione. Negli ultimi anni si è assistito ad un aumento considerevole dell'utilizzo di tale tipologia contrattuale, sintomo della “fuga” dal tipo contrattuale standard, ossia dal lavoro subordinato a tempo indeterminato. A questo fenomeno è corrisposto un aumento di interesse da parte della giurisprudenza e del legislatore. La giurisprudenza ha stabilito, con indirizzo sostanzialmente univoco, che l'associazione in partecipazione con apporto lavorativo vada ricondotta nell'ambito dei rapporti con carattere autonomo, escludendo quindi la compatibilità con il rapporto di lavoro subordinato (in altri termini, la sussistenza di una associazione in partecipazione esclude il lavoro subordinato e viceversa). Sono interessanti le considerazioni della stessa giurisprudenza relative ai due elementi fondamentali dell'associazione in partecipazione: la

partecipazione monetaria dell'associato, strettamente correlata all'aleatorietà di questa tipologia contrattuale e la rendicontazione della gestione, che è di competenza dell'associante. Quanto al primo aspetto, la giurisprudenza presenta orientamenti divergenti. Alcune sentenze rimangono aderenti ad una interpretazione letterale della disciplina codicistica, ritenendo che la partecipazione debba necessariamente essere ricollegata agli utili ed alle perdite. In altri casi, invece, si lascia maggiore spazio all'autonomia delle parti, ritenendo legittimi tanto la partecipazione ad elementi diversi dall'utile (ad es. gli introiti economici complessivi), quanto la pattuizione circa l'esclusione dell'associato dalle perdite. Quest'ultima circostanza è contenuta implicitamente nella scelta di collegare la partecipazione dell'associato ad elementi economici necessariamente positivi (fatturato, ricavi) o, nella previsione di un minimo garantito. È evidente che

l'oscillazione giurisprudenziale determini incertezza nei rapporti contrattuali. L'adozione di una partecipazione parametrata ad elementi ulteriori rispetto all'utile determina, infatti, un concreto rischio di ispezione da parte degli organi ispettivi, nonché una successiva conversione del contratto in quello di tipo subordinato da parte dell'autorità giurisdizionale. L'interpretazione estensiva sembrerebbe anche avallata dal legislatore. L'art. 86 comma 2 della legge Biagi ha infatti recentemente modificato i parametri di valutazione dell'associazione in partecipazione, stabilendo il principio della “idoneità delle erogazioni”. Questo elemento, tuttavia, appare in contrasto con l'aleatorietà del contratto, la quale verrebbe quantomeno temperata. Per quanto riguarda la rendicontazione, che deve avere cadenza almeno annuale, un filone maggioritario ne considera fondamentale la presenza. In base a quanto deciso in altre sentenze si ritiene invece che l'eventuale mancanza possa non risultare decisiva qualora il potere di controllo sia stato comunque utilmente esercitato dall'associato o, comunque, ove ciò sia conseguenza dell'inerzia dell'interessato (associato). Anche nel caso di partecipazione correlata ai ricavi l'associato potrebbe avere diritto ad ottenere un rendiconto completo delle spese, poiché da una corretta gestione possono scaturire effetti positivi (o negativi) anche sulla partecipazione dell'associato (si pensi al-

le spese per pubblicizzare il prodotto/servizio o all'acquisto di materiali di scarsa qualità). Per quanto concerne, infine, l'interesse mostrato dal legislatore nei confronti di tale tipologia contrattuale, è importante sottolineare l'estensione della disciplina concernente la maternità, l'inclusione dell'associato tra i soggetti destinatari della disciplina circa le c.d. “dimissioni vincolate” (peraltro immediatamente abrogata dall'attuale Governo) e l'equiparazione al lavoratore subordinato nel c.d. Testo Unico in materia di tutela della salute e sicurezza dei lavoratori: circostanze, tutte, che perseguono l'obiettivo di allargare le tutele oltre l'ambito meramente formalistico, in un'ottica di una complessiva rimodulazione delle tutele dei prestatori di lavoro.

Gabriele Bubola

Approfondimenti

Il presente commento trae spunto dalla disamina della sentenza Corte d'Appello di Bologna 22 ottobre 2007, in *www.fmb.unimore.it/all'interno del Bollettino Adapt*, 2008, n. 19.

a cura di **Adapt-Fondazione Marco Biagi, Scuola internazionale di Alta Formazione in Relazioni industriali e di lavoro**